

Le Lettere



Vita del Cielo
Vita della terra

ADRIANA ZARRÌ

«Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra».

Colossesi 3;1-3
«...le dissero: "donna, perché piangi?" Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi: ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù disse: "Maria!" Essa allora voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbuni!", che significa Maestro».

Giovanni 20;13-16
«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e ormai il giorno volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore in petto mentre conversava con noi, lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"

Luca, 24;28-32

Partiamo dalla lettera di Paolo ai Colossesi. Il testo riportato è uno dei tanti che è stato mal utilizzato per un discorso spiritualista, per disancorare i cristiani dall'impegno terrestre, proiettando la loro fede nell'aldilà, dimenticando che nei di qua che il di là si radica. È un'lettera equivoca che ha avuto anche risvolti politici, spesso in buona mala fede e in mala fede. Si predicava ai poveri di stare quieti e subire l'ingiustizia sociale perché dovevano pensare alle cose di lassù. Ma cosa sono le cose di lassù e quello di quaggiù? Non ci soccorre qui una distinzione orizzontale che spartisce le attività in impegni, ideesidera seconda dei settori «sacri» o «profani». Le cose del cielo, la pratica religiosa, le opere di misericordia predicata dalla Chiesa; e invece le cose della terra la professione, l'impegno politico, sociale e viadico.

Una linea di desoluzio tra le cose della terra ed il cielo, è invece di tipo verticale, passa all'interno dell'animo. Ed ecco che, in questa prospettiva, non più alienante ma impegnata, una pratica religiosa piat-ta ed abitudinarità, è una cosa di quaggiù, una cosa della terra intesa come profanità, estranea al regno di Dio. E al contrario un impegno «terrestre», nella vita professionale e sociale del mondo (non nella mondanità che ovviamente è altra cosa) svolto con spirito di fede, di servizio, di solidarietà, è cosa «di lassù». Contrariamente a quanto potrebbe parere a una lettura superficiale e addirittura fazziosa, il nostro testo proclama la santità dell'impegno terrestre, depurato dalle sue degradazioni. Ci avverte che, ove il mondo fosse vissuto nella mondanità, nella rincorsa a successo e potere, allora si sarebbe vanità. La stessa purificazione vale per le attività religiose, esse pure vane e «di quaggiù» ove fossero vissute nella banalità.

A completare questo discorso di Paolo abbiamo scelto due brani, tra i tanti passi evangelici proposti nel tempo pasquale. Essi hanno una particolarità: una costante che ritorna in tutte le apparizioni del Risorto che non viene subito riconosciuto. Come mai questo riconoscimento tardivo? Un risorto non è un cadavere che rivive: è un uomo entrato in un'altra dimensione, in un di là che non è simile al di qua, tale da potersi immediatamente riconoscere; e tuttavia non è neanche tanto diverso da non potersi essere riconosciuto, quando ci sia dato un segnale, quasi una chiave d'ingresso in questa sfera «altra» ma non «totalmente altra» (se fosse totalmente altra la vita futura non avrebbe interesse). Racconti delle apparizioni di Gesù risorto chiamano in gioco la qualità della vita futura, immediatamente irrisconoscibile eppure, dopo un segno, riconosciuta. Cidicono la diversità della vita che ci attende ma anche la sua continuità col nostro vissuto terrestre.

Due brani evangelici prescelti sono di una struggente bellezza. Nel primo è il nome pronunciato da Cristo (quasi a dire: «Come, non mi conoscete?») a nebbia la vista di Maria, in un mattino pieno di angoscia e di segretezza, in un'atmosfera di speranza. Nel secondo si avverte in vece lo sgomento della sera che incombe; e il segno è il frangersi del pane. Un'altra volta Cristo avrebbe chiesto da mangiare. Ecco: quel gesto così usuale e così umano di cibarsi era ben realtà tutta terrena, eppure era «cosa di lassù».

sperimento in una scuola romana uno stimolo a riflettere su un insegnamento molto discusso

Religione, l'ora della discordia «Così com'è non serve a nessuno»

Studenti e insegnanti della materia sono d'accordo nel segnalare i limiti. Il Vicariato ribadisce, al contrario, la sua soddisfazione per il modo in cui vanno le cose. Una ricerca della Sei: «Erosione di partecipazione e significato».

ROMA. Bisbigliano, ridacchiano e si scambiano bigliettini, prestando la minima attenzione possibile. Siamo in un liceo privato al centro di Roma, alla seconda ora di una materia che non esiste: storia delle religioni. Da dieci anni, infatti, laureati e laureandi della cattedra universitaria di Giulia Picaluga hanno attivato (soprattutto grazie alla collaborazione degli insegnanti di materie letterarie) presso diverse scuole superiori romane un breve corso di Religioni del mondo classico. Un esperimento tenace e coraggioso che partendo dall'eredità di Raffaele Pettazoni sull'introduzione degli studi storico-religiosi in Italia auspica sin dagli anni Venti, vuole integrare con le conoscenze storico-religiose i programmi sulle culture greca e romana. Dieci anni di sperimentazione - raccontati in un libro appena uscito, *La storia delle religioni nella scuola italiana* di Saggiario - per aprire una breccia all'interno di quel ginepraio che è l'ora della religione nelle nostre scuole e che anche i più disattenti tra gli allievi della lezione sono costretti a ben giudicare. «In fondo è meglio questo dell'ora normale, tanto il prof di religione certe cose non ce le sa proprio spiegare», dice uno studente, l'unico peraltro che ha scelto di avvalersi dell'ora «tradizionale».

È bastata una mattinata a scuola ed eccoli qui i molti problemi di questa benedetta materia, ufficialmente battezzata Insegnamento della religione cattolica, Irc: i ragazzi e la scuola, confessionalità e facoltatività, rapporto tra istituto scolastico e società e quello, più ampio, tra Stato laico e Chiesa cattolica. Più parli con gli interessati e più i cerchi nello stagno si allargano, più vai a fondo e più capisci che a 13 anni dal Concordato e a oltre 10 dall'applicazione dell'Intesa nelle scuole la minima variazione presuppone cambiamenti ciclopici.

Non certo a caso si intitola *Una disciplina al bivio* la ricerca di aggiornamento sull'Irc a cura di Malizia e Trenti pubblicata dalla Sei. Solo sei anni fa la ricerca si chiamava *Una disciplina in cammino*. «Quanto terrà l'Irc nella proporzione attuale? - si chiedono gli autori - Indici molteplici dicono che l'erosione è in atto su due versanti: della partecipazione e del significato. L'una e l'altro vanno salvaguardati, ridando credibilità alla disciplina e garantendo dignità all'insegnante». I motivi del ristagno sono diversi e intricati, frutto di dieci anni di compromessi. Così l'Irc è una disciplina ibrida, facoltativa e insieme curricolare (la scuola è obbligata ad assicurarne l'insegnamento a chi lo richiede) ma non equivale alle altre materie perché non ha obbligo di voto in pagella.

E tutto? Neanche per sogno. Aggiungete a quanto sopra la disaffezione degli studenti nei confronti della scuola tutta e la profondissima crisi religiosa che attraversano preadolescenti e giovani. E inoltre



Cristiani palestinesi, a Gerusalemme, percorrono la «Via dolorosa» con una grande croce

Havakuk Levison/Reuters

Per una scuola davvero europea

Se il futuro dell'ora di religione nelle scuole italiane vi pare nebuloso, non certo sereno è stata la sua preistoria. Partiamo dal 1859, quando la legge Casati introduce nella scuola il direttore spirituale per la predicazione e il culto. «Nel 1910, col modernismo, si parla per la prima volta di insegnamento storico-religioso», spiega Natale Spineto, ricercatore di storia delle religioni. «E al ministro Credaro arrivano tre proposte di legge respinte con un'unica motivazione: troppe cattedre». Il dibattito culturale è aperto invece da Salvatore Minocchi sulla rivista *«La cultura contemporanea»* per sostenere l'importanza della storia delle religioni nelle scuole. Gentile gli risponde auspicando «un provvedimento efficace» che non venisse mai. Dopo la prima guerra mondiale, quando Raffaele Pettazoni annota a margine della riforma *«Gentile provvedimenti e schede per una scuola che ospitasse la nuova disciplina e un manuale mai pubblicato. Era il 1923. Stiamo ancora aspettando. «Le soluzioni per i gravi limiti culturali della scuola», sostiene Marco Rostan, insegnante in pensione e membro della Federazione delle chiese evangeliche in Italia «non possono essere immediate. Da parte nostra, prendiamo atto che sul terreno scolastico si sono confrontate per decenni l'impostazione confessionale cattolica appena attenuata dal Concordato e quella laicistica che alla Chiesa ha delegato tutte le tematiche educative legate all'etica. Cosa suggeriamo? Di metter mano alla formazione degli insegnanti, istituendo a livello universitario corsi di preparazione dei futuri docenti sulle questioni religiose per i vari ordini di scuola».* [S. Ch.]

prendete in esame il diffuso disagio degli insegnanti, che hanno più di un motivo per lagnarsi. Intanto la doppia appartenza: i docenti infatti sono selezionati, formati e abilitati dal Vicariato, ma stipendiati dallo Stato o dagli istituti privati che li assumono e non godono quindi di statuto giuridico (quasi il 90% di loro, riporta la ricerca Sei, chiede di cambiare questa normativa); poi il rapporto mai paritario con i colleghi e mai sufficientemente autorevole con gli studenti; e poi ancora la precarietà. «In cinque anni gli insegnanti delle superiori sono diminuiti del 25%», conferma monsignor Manlio Asta, responsabile dell'ufficio scuola del Vicariato romano.

«In undici anni di insegnamento ho notato cambiamenti sostanziali», racconta Antonella Iori, giovane insegnante di religione in un liceo statale. «Da parte degli studenti una crescente difficoltà di concentrazione, molto disinteresse nei confronti di politica e temi sociali, ma anche molto qualunquismo di branco, diciamo così. I ragazzi praticanti non superano il 5% perciò è in qualche modo inevitabile che quest'ora sia invasa dall'attualità, dal bisogno degli studenti di esprimere le loro opinioni su temi che vanno dai sassi del cavalcavia alla bioetica». Un bel privilegio, però, poter conoscere così da vicino i giovani... «Sì, ma io, da cattolica convinta che si sente però insegnante dello Stato italiano, vorrei che la nostra fosse una disciplina più segnatamente culturale. La storia del cristianesimo può illuminare

gli studi di arte, di filosofia, di storia... Apprendere le rappresentazioni del divino degli altri popoli, può aiutarci a capire la nostra cultura e quelle con cui veniamo in contatto. Noi cattolici non possiamo aver paura della cultura e la chiesa deve cogestire un cambiamento importante, trasformando quest'ora confessionale, e dunque facoltativa, in una grande possibilità di approfondimento culturale».

Che ne pensa il Vicariato? «Programmi e disciplina sono posizioni di retroguardia», risponde don Asta. «La presenza della Chiesa nella storia italiana è talmente importante che è giusto sia messa in condizione di autopresentarsi. Gli insegnanti sono poi molto bravi a distinguere la catechesi con i programmi e sono le altre confessioni religiose ad aver scelto di entrare solo marginalmente nella scuola, mentre noi siamo disposti ad accogliere nella nostra ora anche i non cattolici. Io credo che l'ora vada bene così com'è, caso mai il problema è della scuola e del vuoto dell'alternativa, perché ogni ora di scuola persa è un'ora di libertà educativa che i ragazzi perdono». «Ma perché ostinarsi a chiedere l'alternativa di una materia facoltativa?», ribatte Marcello Vigli del Comitato scuola e costituzione che dall'85 chiede l'applicazione del Concordato sulla facoltatività e sorveglianza sui frequenti casi di discriminazione, dalle messe celebrate durante l'orario scolastico ai bambini «non avventisti» parcheggiati dai portieri. «L'ora di religione così co-

m'è deve essere aggiuntiva, proprio come chiedono ebrei e evangelici. Altrimenti si impedisce ai giovani di conoscere realmente, contestualizzata nel tempo e nello spazio, la storia delle religioni e la loro importanza nelle varie società. Ma un insegnamento così concepito non ha bisogno di una materia ad hoc, bastano insegnanti adeguatamente preparati. E soprattutto non ce n'è bisogno per i più piccoli, ora costretti a 60 ore annuali», conclude Vigli.

Rapido giro di consultazioni alle elementari. Dove la frequenza è decisamente più alta di quella delle superiori. «C'è una grande conflittualità in merito all'ora confessionale», conferma Antonella Nutarelli, maestra al Gramsci di Roma «ma questo non significa affatto che i bambini non abbiano bisogno di un'educazione all'altro che sempre più spesso è un altro anche religioso, un compagno di banco musulmano, induista, testimone di Geova. I ragazzi ci chiedono molto, sono curiosi di conoscere la vita di Gesù, ma sono anche pieni di pregiudizi: l'anno scorso portammo in una quinta una scrittrice ebrea e i ragazzi erano stupiti che non fosse una commerciante, nera di capelli e con la pelle scura».

«Senza l'ora di religione», contrattacca monsignor Asta «sarebbe più povera non la Chiesa, ma la scuola, che mancherebbe di accogliere qualcosa che fa parte dell'esperienza dei ragazzi». La sfida continua...

Stefania Chinzari

Dopo le dichiarazioni di Ratzinger sull'«autoerotismo spirituale» della religione

Vescovo Usa chiede scusa ai buddisti

Mons. Brunett ha chiesto perdono per i commenti dei cattolici che possono essere offensivi.

WASHINGTON. Il vescovo di Helena, cittadina del Montana, presidente della commissione episcopale per l'ecumenismo e gli affari religiosi, ha chiesto scusa ai buddisti americani per tutti i commenti che i cattolici fanno sulla loro religione e che possono suonare offesa.

La dichiarazione del vescovo, riportata ieri dal «Washington Post» nella pagina riservata alle notizie di carattere religioso, è stata rilasciata giovedì in occasione di un messaggio che il prelado ha inviato ai buddisti per far loro gli auguri in vista della ricorrenza del Vesak, il capodanno buddista, che ricorre in maggio. Festa durante la quale i buddisti ricordano la nascita di Buddha, l'illuminato.

La frase si riferisce all'intervista che il cardinale Joseph Ratzinger ha rilasciato una settimana fa al settimanale francese «L'Express». In essa il Prefetto per la Congregazione della dottrina della Fede affermava che «se il buddismo seduce, è perché si presenta come una possibilità di toccare l'infinito, la felicità senza avere obblighi religiosi concreti. Un autoerotismo spirituale in qualche modo. Qualcuno aveva giustamente predetto, negli anni '50, che la sconfitta della chiesa nel XX secolo non sarà il marxismo, ma il buddismo».

L'antipatia del cardinale nei confronti del

buddismo, soprattutto per il fatto che molti cristiani hanno mostrato di essere attratti dai suoi aspetti spirituali, è nota. Ma le parole usate questa volta dal prefetto sono sembrare davvero offensive non solo ai buddisti, ma anche a molti cattolici. Così il vescovo americano ha ritenuto opportuno intervenire chiedendo direttamente scusa.

La ricorrenza del Vesak aveva fornito anche l'occasione al cardinale Francis Arinze, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, per ribadire la sua stima nei confronti dei buddisti.

Nel messaggio di auguri il cardinale invitava i buddisti a «intraprendere entrambi insieme un vero pellegrinaggio di pace» per «perseguire la pace lungo le strade del perdono, attingendo dal genuino patrimonio delle nostre tradizioni religiose» e ricordava che il Vesak offre «un'opportunità ai cristiani di incontrare i loro amici buddisti e di scambiare auguri e questo aiuta a rafforzare i legami di amicizia che già esistono e a creare di nuovi. Questo messaggio annuale diventa così il ponte tra buddisti e cristiani che viene costantemente costruito e consolidato: ringraziamo Dio per questo e da parte mia prego che le relazioni tra cristiani e buddisti possano continuare e diventare più forti».

Il Vesak capodanno di Budda

Il Vesak è la festività con cui i buddisti della tradizione del Sud-est asiatico celebrano, in un'unica data, la nascita di Budda, la sua illuminazione e la sua morte. In altre tradizioni buddiste i tre momenti vengono invece festeggiati in date diverse. In Italia, i buddisti celebreranno il Vesak dal 30 maggio al 1 giugno nel centro Soto Zen Fudenji di Salsomaggiore con un incontro su buddismo e cristianesimo di fronte alle sfide della scienza.

La Corte Suprema chiede la rimozione

«La croce di San Francisco offende la libertà religiosa»

SAN FRANCISCO. Potrebbe essere l'ultima Pasqua quella che si festeggia sotto la grande croce alta 35 metri nel quartiere di Miramola a San Francisco in California. Secondo quanto informa un'agenzia Ansa, la Corte Suprema degli Stati Uniti, infatti, avrebbe deciso che quella croce li viola le norme costituzionali che regolano i rapporti tra Stato e Chiesa e che impediscono di esporre nei luoghi pubblici simboli religiosi.

La querelle si inserisce nella vera e propria guerra che si è aperta in Usa sul tema del «politically correct» in ambito religioso, ma a San Francisco ha assunto toni calorosissimi anche perché quella croce è lì dal 1934 e gli avversari della rimozione ritengono che abbia acquisito più un valore storico che religioso.

Di diverso parere gli oppositori che richiamandosi alle norme hanno fatto causa alla città. «La costituzione americana riposa sulla separazione tra Stato e Chiesa - ha

detto la portavoce dell'associazione libertà civiche Margaret Crosby - tale separazione è essenziale per il mantenimento della libertà di culto, soprattutto in un paese in cui esistono tante religioni». La vicenda non è comunque del tutto chiusa anche perché San Francisco ha una maggioranza di cristiani (l'85%), i quali cercheranno di respingere la sentenza della Corte Suprema.

Edi poco tempo fa anche la polemica sorta in Alabama sull'esposizione dei dieci comandamenti nei luoghi pubblici. Iniziativa che aveva suscitato molte contestazioni ma che non ha trovato ancora una soluzione definitiva.

Un altro episodio era stata la richiesta dei musulmani di rimuovere la statua di Maometto da un edificio pubblico in quanto offendeva la tradizione islamica di non esporre immagini del profeta. Ma la richiesta era stata respinta. Insomma un vero e proprio ginepraio giuridico.